

Comunità dell'Isolotto
Assemblea domenica 22 ottobre 2023

i ragazzi di oggi
con un intervento di Nicolò Budini Gattai

Lecture

*Onora tuo padre e tua madre,
perché si prolunghino i tuoi giorni
nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio*

[Esodo 20,12]

*Onora tuo padre e tua madre,
come il Signore Dio tuo ti ha comandato,
perché la tua vita sia lunga
e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà*

[Deuteronomio, 5, 16]

*Nessuno strappa un pezzo di stoffa da un vestito nuovo per metterlo su un vestito vecchio,
altrimenti si trova con il vestito nuovo rovinato, mentre il pezzo preso dal vestito nuovo non
si adatta al vestito vecchio.*

E nessuno mette del vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino li fa scoppiare.

Così il vino esce fuori e gli otri vanno perduti.

Invece, per vino nuovo ci vogliono otri nuovi.

Chi beve vino vecchio non vuole vino nuovo.

Dice infatti: quello vecchio è migliore'.

[Luca, 5, 26-29]

Commento

da p. Alberto Maggi

La novità che Gesù ha portato, la buona notizia, è che Dio ti ama indipendentemente dal tuo comportamento, che l'amore di Dio non lo devi meritare, ma soltanto accoglierlo. Questo è il vino nuovo, che indica un rapporto completamente nuovo con Dio: non devi far più niente per essere gradito a Dio, ma devi accogliere l'amore di Dio e, con Lui e come Lui, andare verso gli altri.

Questo vino nuovo - è questa la novità portata da Gesù - esige un impegno da parte del credente: cambiare completamente rotta perché, se uno mette questa novità nel vecchio modo di pensare Dio, nelle vecchie maniere di rapportarsi con Lui, non gusta la novità perché la novità ha bisogno di un otre nuovo e non si gusta più l'antico.

L'antico è la religione che toglie la libertà agli uomini, però ti dà la sicurezza.

Hai la certezza: ho fatto questo e questo, non sono libero, per qualunque cosa devo chiedere il permesso, se è bene o no, se posso fare questo o non posso farlo, però mi dà la sicurezza. Gesù ti toglie la sicurezza, però ti dà la libertà. Ma per questo ci vogliono persone mature.

Ma cosa significa: "vino nuovo in otri nuovi"? E' un monito che l'evangelista dà alla comunità cristiana dove vede già che riaffiorano i vecchi modi di fare della religione, quelli che gli evangelisti chiamano «il lievito dei farisei». Si tratta - questo è il pericolo che corre la comunità cristiana - di ridurre l'insegnamento di Gesù in regole da osservare.

E' il disastro, è la fine dell'insegnamento di Gesù! Lo hanno già fatto con la legge di Mosè. Hanno codificato la legge in regole e precetti da osservare e l'hanno distrutta.

L'evangelista avverte il pericolo che anche l'insegnamento di Gesù venga trasformato in regole che le persone devono osservare, in regole che non corrispondono a quello che le persone vivono.

Se poi la persona ci soffre non importa, l'importante è osservare questa regola.

Tutto questo va cambiato.

Il messaggio di Gesù è un messaggio di cambiamento.

Osservazione del quartiere attraverso lo sguardo degli adolescenti e possibilità di trasformazione dello spazio

di Nicolò Budini Gattai, in *IN_BO. Ricerche e Progetti per Il Territorio, la Città e l'architettura*, 14 (18)

In questo saggio si vogliono trattare, attraverso la voce delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi del quartiere Isolotto a Firenze, “i sistemi di significato, la relazione tra pratiche e spazio, i meccanismi di costruzione delle geografie personali [...] intendendo con questa espressione quelle pratiche che ogni giorno mettiamo in atto in quanto protagonisti dello spazio che ci circonda [...]. Ci si riferirà alla Children’s Geographies, un ramo della geografia umana che si occupa dei luoghi e degli spazi dove si attivano questi meccanismi, e che dà voce alle geografie del quotidiano dei bambini e dei ragazzi nei differenti contesti globali in cui questi si trovano ad abitare. Un ruolo importante hanno le caratteristiche materiali e fisiche dei luoghi. All’interno della materialità della casa, della strada, della piazza o dei giardini pubblici si racchiudono le condizioni che determinano la libertà o la costrizione dei ragazzi, in quanto attori sociali. [...] Inoltre le dimensioni, le forme, la distribuzione degli oggetti nello spazio vanno considerati in relazione alla possibilità che i bambini e le bambine hanno di abitarlo. In questo senso diventa prioritaria un’attenzione anche nei confronti del *corpo* come strumento di esplorazione spaziale, [...] ma anche come agente trasformativo dello spazio, [...] nonché come strumento privilegiato d’indagine attraverso il quale osservare le dotazioni di senso che i bambini attribuiscono alle proprie esperienze spaziali. Infine, [...] come entità fisica [...] grazie alla quale attiviamo le nostre relazioni sociali e private con lo spazio [...]. L’appropriazione degli spazi del quotidiano e la formazione delle geografie personali passano anche attraverso gli affetti e le emozioni che non sempre sono esprimibili a parole, piuttosto sono visibili e riconoscibili nelle pratiche dello spazio e nel modo in cui esso è organizzato. Nel 1952 il geografo Eric Dardel scriveva: La realtà geografica, per l’uomo, è prima di tutto là dove egli vive, i luoghi della sua infanzia, l’ambiente che lo chiama alla sua presenza; le terre che calpesta, che ara, l’orizzonte della sua vallata, oppure della sua strada, del suo quartiere, o i suoi spostamenti quotidiani attraverso la città [...]. Il colore, il rilievo, gli odori del suolo e lo sfondo della vegetazione si mescolano ai ricordi, a tutti gli stati affettivi, alle idee, anche a quelle che crediamo più spregiudicate.

Le emozioni sono intese quindi come una componente della relazione con lo spazio e con i luoghi e come una via per conoscere il mondo. Sono anche le emozioni che danno significato e senso ai luoghi che abitiamo. Si pone quindi una questione metodologica: se le emozioni non sono completamente dicibili, in quanto fluide, incerte e mutevoli, ma si esprimono in specifiche situazioni spazio-temporali, come è possibile indagarle e riconoscerle? Ecco che il racconto autobiografico, l’intervista in profondità, l’osservazione e l’elicitazione di significati da immagini e situazioni vissute divengono pertanto le principali risorse per rendere conto dei propri stati emozionali e - pur senza categorizzarli - poterne parlare e ricostruirne i percorsi e i significati [...].

IL VILLAGGIO DELL’ISOLOTTO

Una mattina, durante le vacanze di Natale, passeggiavo con mia figlia di 7 anni lungo il viale dei Bambini, la grande strada pedonale densamente alberata al centro, che attraversa l’Isolotto a Firenze. Lei si è fermata in due punti del viale per chiedermi: “Perché hanno tolto i tronchi degli alberi tagliati che erano qui e là?” Era molto legata a quei tronchi, il primo si trovava nel mezzo di un piccolo prato ed era utilizzato dai bambini come trampolino, vi potevano accedere seguendo la sua grossa radice in equilibrio per due-tre piccoli passi, facendo forza sulle ginocchia e sulle mani per mettersi in piedi sopra, per poi saltare giù. L’altro tronco era sulla parte asfaltata, quasi all’incrocio di un attraversamento

del viale; ci si poteva girare intorno, una sorta di rotonda per le piccole biciclette dei bambini, ma la cosa più affascinante erano i funghi che coprivano la parte esposta a nord. Le rispondo: “Perché non abbiamo disegnato una scacchiera prima che lo togliessero. Se avessimo trasformato quel tronco in una tavola da gioco per il quartiere, forse non l'avrebbero tolto.” La risposta è venuta dal ricordo della descrizione dei parchi della cultura di Mosca fatta da André Gide in *Ritorno dall'URSS*, negli anni Trenta. Lo scrittore francese ammirava la vitalità di quei parchi ricchi di persone intente qua a giocare, a cantare e danzare in gruppo, là a fare sport acrobatici o di squadra come la pallavolo. “[...] Più oltre vi sono i giochi a sedere: scacchi, dama e un gran numero di piccoli giochi di abilità o di pazienza [...]. Ce ne sono per gli adulti, e in più per i bambini.” La mia è stata dunque la risposta di un padre infarinato di letteratura di viaggio, mia figlia invece ha mostrato l'innata capacità dei bambini di adattare ogni cosa che l'ambiente offre ai loro giochi. Due mesi dopo lei nota un altro albero tagliato sul viale dei Bambini, me lo mostra e si raccomanda: “Guarda babbo, dobbiamo disegnarci una dama.”

Il quartiere Isolotto è nato negli anni cinquanta grazie al piano INA-Casa, è una periferia ben disegnata, ispirata ai modelli dei quartieri-giardino inglesi con case di modesta altezza, molto verde di uso pubblico, e ampi spazi pedonali o poco trafficati per sostare, incontrare persone e giocare. L'orditura del progetto si organizza sulla struttura del verde. Il progetto si articola su tre tipologie di spazi aperti di diversa ampiezza, pensati in relazione alla diversa modalità d'uso: un primo spazio di dodici-venti metri, *interno agli edifici* di carattere privato-semicollettivo; un secondo spazio più grande, chiamato *prato* di circa 2.000-2.400 metri quadrati (20x120m), interno al lotto, fruibile da trecento-cinquecento abitanti; infine un terzo spazio, il più ampio, chiamato *parco*. Il parco ha la rilevanza di un *green-belt* (cintura verde), che invece di circondare e separare il quartiere dal resto del tessuto urbano, lo attraversa da est a ovest. Il parco rappresenta l'ossatura del progetto, sulla quale si organizza l'impianto urbanistico e si attesta l'orditura dei lotti edificabili [...].

Il ridotto passaggio di automobili e i piccoli giardini sparsi tra gli edifici, in cui i bambini e le bambine possono giocare sotto casa e gli adulti fermarsi a fare due chiacchiere, favoriscono la creazione di reti e aggregazione sociale. Il nido e le scuole dell'infanzia e primaria si trovano sulla Montagnola, e sono collegate alla piazza attraverso una passerella e un viale pedonale (il “parco”) tra alberi, siepi, panchine per sostare e spazi verdi per giocare. Lungo questo viale si trovano il circolo degli anziani, il parco giochi recintato per i bambini più piccoli e la parrocchia con il “campino” dove molti ragazzi si ritrovano per parlare e giocare a calcio o a tiri al canestro nel piazzale interno. Il viale e la piazza recentemente rinnovata con la nuova pensilina, i giochi per bambini, le sedute e maggior spazio pedonalizzato sono i principali luoghi d'incontro degli abitanti del quartiere. Durante la chiusura dovuta alla pandemia nella primavera 2020, dopo i primi momenti di spaesamento, si cominciava a vedere alcuni bambini e bambine del quartiere scendere sotto casa a fare brevi passeggiate e giochi all'aperto con i genitori. La stagione riempiva i prati di fiori e gli alberi di foglie e, col passare del tempo, altri bambini scendevano in strada per salutare sotto le finestre o parlare gli uni al di qua e gli altri al di là della siepe. A maggio, con le prime aperture, altri bambini e bambine del vicinato hanno iniziato a giocare negli spazi verdi sotto le proprie case. Se la pandemia ha costretto i più giovani a una vita asociale non adatta alla loro età, è vero anche che molte persone hanno avuto l'occasione di rivalutare gli spazi verdi sotto casa, di dividerli con i vicini, e se ne sono appropriati. Durante il mese di giugno un gruppo di bambini del vicinato ha iniziato a costruire sotto casa nostra un fortino, cercando intorno ai cassonetti cuscini, mobiletti, cassette della frutta, una serranda rotta, un tappeto. Nel frattempo, altri bambini si sono uniti. Era bello vedere le trasformazioni del fortino, l'aggiunta di nuovi elementi, l'invenzione degli arredi, alcuni anche molto funzionali. I bambini hanno stabilito delle

regole d'accesso al fortino: "dovevi essere agile, rubare e, se dimostravi di essere bravo, ti meritavi un tappo di una bottiglia. Con due tappi eri un capo. Dovevi esser d'aiuto a prendere le robe, a spostarle e a trovare le cose che servivano," come mi ha spiegato mio figlio che si è unito al gruppo. Quel "rubare" voleva dire prendere le cassette della frutta dal furgoncino dell'azienda di smaltimento rifiuti e portarle nel fortino. I bambini hanno inoltre organizzato una colletta a offerta libera per comprare patatine e dolci, e uno di loro è stato nominato cassiere. L'urbanista, architetto ed educatore anarchico Colin Ward scriveva che i bambini utilizzano per i loro giochi l'intero ambiente, che lo si voglia o meno. Chi ama l'infanzia non può non ammirare un gioco come questo e l'organizzazione che si danno i bambini, [...] per via della loro irresistibile ingegnosità, per il modo sottile in cui inventano regole destinate più a dare a tutti un'opportunità che a esacerbare la competizione, come avviene invece nei giochi di squadra concepiti dagli adulti. E tutto questo richiede un equipaggiamento minimo [...]. Inoltre, sfruttano ogni elemento che l'ambiente urbano mette a loro disposizione [...].

GIOCO COME APPROPRIAZIONE DELLO SPAZIO

Il gioco del fortino col passare dei giorni si è esaurito, per quattro-cinque giorni nessun bambino se ne è più interessato. Poi un'amica del quartiere ci ha detto che su un gruppo social alcune persone stavano apprezzando il gioco dei bambini, mentre altre si stavano lamentando della "discarica a ciel aperto da diversi giorni," chiedendosi il perché di tale iniziativa. A tal proposito, Ward cita un bel passo di John Holt, ingegnere e pedagogista statunitense: "[...] c'è sicuramente una grossa differenza emotiva tra l'esplorare una città o un paese in quanto territorio proibito, oppure esplorarlo considerandolo il proprio quartiere che diventa progressivamente più vasto: la propria città, il proprio paese, il proprio mondo."

Secondo una visione diffusa tra gli adulti il gioco sarebbe un'attività che appartiene al tempo libero, contrapposta alla serietà del lavoro o dello studio e dell'aiuto domestico. Ciò implica l'idea che ci siano spazi e tempi per apprendere o lavorare e altri per giocare, gli uni nettamente separati dagli altri. Spesso non si comprende il valore di attività come correre, saltare, salire su un tronco, giocare a pallone, la differenza tra giocare da soli o in compagnia e l'importanza che queste attività hanno nel dare significato ai luoghi, nel definirne la funzione e il valore. Attraverso il gioco gli individui occupano i luoghi e là si muovono, stabiliscono il campo d'azione e delle regole. [...] Un bambino, una bambina, un adulto o un gruppo di bambini e di adulti stabiliscono delle strategie di controllo sullo spazio, attraverso dei meccanismi di negoziazione e di attribuzione di significato alle componenti materiali che lo definiscono: quanto è ampio, quanto tempo si impiega per percorrerne il perimetro, quali oggetti si possono utilizzare al suo interno, quali componenti sono inamovibili e imm modificabili, dove ci si può nascondere, quale elemento si può utilizzare come limite e margine e così via. In questo modo siamo di fronte a una delle azioni, il giocare, attraverso le quali costruiamo, non solo da bambini, la nostra esperienza e conoscenza dei luoghi. Si pensi ai parchi della cultura russi descritti da Gide, dove si trovano operai e bambini a giocare e danzare, a fare sport e ad ascoltare lezioni improvvisate di storia o di medicina: [...] I più piccoli hanno il loro regno a parte, dove trovano cassette, trenini, barchette, automobiline e tanti piccoli arnesi alla loro misura. In un grande viale, dopo i giochi a sedere, [...] su pannelli di legno, alcune tavole propongono rebus, enigmi e indovinelli. [...] Il pubblico, a parte i bambini, è composto quasi unicamente di operai che vanno lì ad allenarsi negli sport, a riposarsi, a divertirsi o a istruirsi (e infatti vi sono anche sale di lettura, di conferenze, cinema, biblioteche ecc.). [...] E qua e là, in questo parco immenso, minuscoli palchi su cui declama un professore improvvisato [...]. Non si vuole qui certo fare l'elogio nostalgico dell'Unione Sovietica (la Rivoluzione d'ottobre può considerarsi fallita dalla violenta repressione del *soviet* di

Kronštadt nel 1921 per mano bolscevica), lo stesso Gide non tarderà a denunciarne l'indottrinamento, il conformismo, l'assenza di critica della società russa oppressa dal potere staliniano. Il parco della cultura è però un progetto interessante che mostra come un luogo possa accogliere in armonia il mondo adulto e quello infantile, dove grandi e piccoli hanno la possibilità di praticare attività fisiche, ricreative e culturali. Il quartiere dell'Isolotto non è paragonabile certo al parco moscovita, ma entrambi sono modelli attivi di inclusione sociale.

L'ALTRO ISOLOTTTO

Roberto Ciampaglia ha studiato lo sviluppo urbano e la partecipazione all'Isolotto riconoscendo in questa area due Isolotti: da una parte la "zona est" o Isolotto vecchio e dall'altra la "zona ovest" o Isolotto nuovo. La prima è, come si è visto, una periferia ben disegnata, ispirata ai modelli dei quartieri-giardino inglesi con molto verde, case basse e ampi spazi pedonali o poco trafficati che favoriscono l'incontro tra le persone; la seconda, sorta tra la fine degli anni settanta e i primi ottanta grazie ai finanziamenti Gescal e del Ministero del Tesoro, è caratterizzata da un'alta concentrazione di grandi condomini separati da molti spazi verdi, ma anche da un tessuto urbano frammentario e da una rarefazione delle attività quotidiane. Giancarlo Paba la descrive così: [...] Periferia astratta, iperfunzionalista e disumana saranno le stecche e i condomini dell'Argingrosso e della Casella, alla quale si aggiungerà, negli anni novanta, la periferia quasi post moderna del Cavallaccio e di San Bartolo (con il recupero della struttura a isolato, le civetterie architettoniche internazionali, i grandi magazzini, il multiplex cinematografico, e il misero grattacielino biancastro che rivaleggia presuntuosamente con la cupola del Brunelleschi). Questa nuova area di espansione urbana si estende lungo gli assi viari di viale Etruria (l'imbocco della strada di grande comunicazione Firenze-Pisa-Livorno), della diramazione di via Canova e della parallela via dell'Argingrosso. Giampaolo Trotta ha condotto un interessante studio storico di quest'area cittadina, e a proposito scrive: [...] Il piano regolatore "Detti" si sovrappone brutalmente alla sedimentata realtà suburbana locale, andatasi configurando lentamente nel corso dei secoli. Se da un lato, infatti, risolve numerosi dei problemi legati alla grande viabilità, decongestionando in parte alcune delle vecchie ed inadeguate arterie mediante la realizzazione di nuove strade di grande scorrimento e di collegamento tra zone diverse della città, da un altro si presenta eccessivamente funzionalistico, non riuscendo a "capire" le singole realtà storicizzate [...]. L'espansione delle città ha provocato la drastica riduzione degli spazi transizionali, cioè quelli mediani tra lo spazio privato dell'abitazione e quello pubblico della città. La città, come dominio del pubblico, inizia oggi subito al di là della porta di casa. Tra la casa e la città esiste sempre meno uno spazio semipubblico o semiprivato di transizione, controllato da qualche organismo sociale intermedio (la famiglia allargata, il vicinato, la comunità informale di strada o di quartiere). Francesca (i nomi sono di invenzione) ha 11 anni e vive nelle case nuove del rione di San Bartolo a Cintoia. Quando le chiediamo quali sono i luoghi che frequenta dopo la scuola, lei risponde di giocare "nel giardino del condominio con i miei fratelli e sorelle, giochiamo a nascondino. Non si può fare casino, alle volte vediamo qualche signore arrivare e noi scappiamo, abbiamo paura che si arrabbi." Diversa è la situazione di Jacopo (10 anni) che abita in un grande condominio ai Bassi. L'edificio è su *pilotis*, lo spazio sul fronte è occupato dalle macchine e dai motorini parcheggiati, sul retro c'è un prato con delle panchine per sedersi e qualche albero. Lui dice che, quando non è a scuola o dallo zio "sto a casa o scendo a giocare a calcio con un mio amico sotto casa dove ci sono le biciclette e alle volte anche sull'erba." Nello stesso edificio vive anche Gaia (11 anni), che con aria divertita racconta che a casa "gioco con mio nipote a nascondino, a pallone e poi rispondiamo ai vicini che dicono 'Mio figlio sta dormendo, non fate casino. Bussano 'BUM BUM'. Se non c'è mio nipote gioco al telefono o a *Uno* o a *Si o*

no.” Gli spazi dei grandi condomini vengono progettati e vissuti come spazi di transito, gli ascensori devono essere vicini alle porte degli appartamenti per consentire di uscire rapidamente dall’edificio e per diminuire le possibilità di incontro con gli altri condomini. Gli spazi esterni assumono spesso una funzione rappresentativa: non si possono calpestare le aiole o correre sui prati, l’utilizzo dei giardini condominiali per i giochi dei bambini è frequentemente scoraggiato dai regolamenti tesi a limitare il rumore e il disordine.

Un po’ diversa è la situazione di Eduardo, un bambino di 9 anni che abita in un grande edificio affacciato sul lato corto di una piazza rettangolare racchiusa tra altri alti condomini e da una strada interna sull’altra estremità. Nella piazza ci sono dei prati, ed essa è utilizzata prevalentemente dai residenti. Egli mi racconta che in primavera, quando le giornate si allungano, “scendo giù nella piazzetta sotto casa mia, gioco a pallone con i miei amici. Ci sono un bel po’ di bambini.” Il prato sotto casa, il giardino condominiale, l’interno di un condominio, il tragitto tra la propria casa e quella dei nonni o degli zii sono definiti [...] spazi liminari che non fanno propriamente parte di ciò che possiamo definire come domestico, ma che sono, comunque, caratterizzati da una assidua frequentazione, da meccanismi e possibilità di controllo da parte degli adulti, da *routine*, da associazioni tra pratiche e funzioni che contribuiscono a renderli “famigliari” e, attraverso (o dentro) i quali i bambini e le bambine possono sperimentare un’ampia gamma di strategie di negoziazione che in una casa non sono necessarie e nello spazio pubblico sono vietate, scoraggiate o difficili da attuare. Si pensi, ad esempio, alla possibilità di frequentare un cortile anche senza la supervisione di un adulto: ovvero a una condizione abituale in casa e, viceversa, molto rara nei luoghi pubblici. La strada e la piazza sono i luoghi dell’incontro, dell’interazione sociale, anche luoghi del conflitto e del rischio. L’esplorazione della città implica il correre dei rischi, necessari però allo sviluppo individuale e all’appropriazione dello spazio intorno. Camminando nei quartieri, anche quelli periferici, si dovrebbe essere attratti dalle tracce del passato, dagli alberi, dal calore di un saluto, da un angolo nel parco. L’organizzazione degli spazi delle nuove periferie sono pensati troppo spesso in funzione delle automobili così che i bambini, gli anziani e i disabili rischiano di essere costretti a stare entro i confini dell’isolato. Nei nuovi quartieri la divisione rigida per aree funzionali omogenee determina la concentrazione di abitazioni e attività produttive e commerciali in comparti nettamente distinti, non integrati. Ne consegue una bassa frequentazione degli spazi residenziali o il vuoto in certe ore del giorno. Gli spazi abitativi e le aree verdi nei dintorni, naturalmente predisposte per il gioco dei bambini e delle bambine, vengono percepiti spesso dai genitori come luoghi pericolosi perché poco frequentati. La presenza di supermercati e centri commerciali a scapito dei piccoli negozi e delle botteghe di quartiere rende difficile la formazione della comunità compatta che protegge i suoi abitanti dai rischi e costituisce un fattore importante di solidarietà.

DA CONTROLLO DI VICINATO A COMUNITÀ DI VICINATO

L’unica piazza rionale dell’Isolotto nuovo che si avvicina di più alle sue funzioni tradizionali è piazza Matas e si trova tra l’antico borgo di San Bartolo a Cintoia e via Canova. L’antico borgo di San Bartolo a Cintoia ospita anche una grande casa del popolo e la parrocchia un tempo molto più attive e frequentate. Negli ultimi anni infatti, dice Angela Rossi, presidentessa del Circolo Arci, le restrizioni della pandemia e la chiusura dei negozi di vicinato: i due pizzicagnoli, la merceria, il macellaio e persino l’edicola, hanno fatto sparire le persone dalla casa del popolo, tanto da non riuscire più a tenere aperto il bar. Ciò ha privato il rione di importanti luoghi di aggregazione e di conseguenza ha portato un diffuso disagio, specialmente tra i più giovani, tanto da arrivare, nel maggio 2022, a gravi atti vandalici proprio contro la chiesa e la casa del popolo. Per rispondere a questi disagi è stato messo in piedi un comitato di vicinato; uno dei fondatori è Carlo Vernassa, una persona da sempre impegnata nel sociale, in particolare con la parrocchia e per tanti anni

come presidente di un attivo comitato dei genitori della scuola del quartiere, attualmente è consigliere del quartiere 4. Ci racconta quali sono gli obiettivi che si è posto questo comitato e da che cosa è nato. San Bartolo si è molto impoverita come zona perché tutti i negozi hanno chiuso, la casa del popolo è chiusa, le parrocchie sono praticamente abbandonate, ora hanno fatto la fusione tra Santa Maria e San Bartolo di Cintoia con un parroco solo. Questo porta noncuranza, delinquenza e gente che si lamenta. Il top è stato quest'estate quando in piazza Matas stavano fino alle tre di notte a giocare, a fare casino, bere, rompere le bottiglie eccetera eccetera. Quindi la nostra idea è quella di fare comunità partendo da piazza Matas e trasformarla in una piazza piena di iniziative. Vernassa racconta che c'è un indebolimento del tessuto sociale, perciò egli ha fondato, insieme ad altre persone, un comitato di vicinato con l'idea di combattere il degrado attraverso iniziative sociali e culturali. La sua idea è quella di costruire delle relazioni positive tra gli abitanti affinché ognuno si prenda cura del quartiere: Noi abbiamo messo in piedi un così detto controllo di vicinato, cioè un gruppo di persone della zona si è unito e, semplicemente attraverso un gruppo whatsapp, segnala a dei referenti, di cui uno sarei io, quello che non va: una persona maleducata che gira nel quartiere oppure l'abbandono dei rifiuti, la mancata pulizia di certe parti della nostra area, la rottura di pezzi di marciapiede, insomma, tutte queste cose qui. Questo è il controllo di vicinato, un modello che esiste in Italia e in altre parti di Firenze. L'idea nostra però è quella di trasformare il controllo di vicinato in un comitato di vicinato, cioè di ribaltare l'idea di controllo con la volontà di costruire qualcosa insieme. All'impoverimento del tessuto sociale del quartiere si somma l'incuria di alcuni abitanti e la difficoltà dell'amministrazione nella gestione della manutenzione ordinaria. L'obiettivo però è quello di attivarsi affinché nascano una consapevolezza e delle proposte dal basso. Uno stimolo viene dalle parole dello storico dell'arte e attivista Tomaso Montanari apparse nelle pagine locali del *Corriere* in polemica con la decisione del Comune di Firenze, risalente all'estate del 2021, di chiudere il sagrato della chiesa di Santo Spirito per contrastare i danni subiti dalla movida notturna. Tomaso Montanari ha pubblicato una lettera sul *Corriere fiorentino* dicendo che per poter tornare ad avere una piazza Santo Spirito che non sia solo in mano alla movida la soluzione non sono cancelli, ma famiglie, bambini e nonni che la sera si trovino nella loro piazza: come una comunità, pacifica e aperta. Invece di mandare le forze dell'ordine per proteggere questa piazza va riempita di contenuti. Questa idea ci ha colpito e si può applicare anche qui a piazza Matas e in qualunque altra piazza. Qui c'è poco o nulla per i ragazzi tra i 14 e i 20 anni, che sono quelli che fanno più casino di tutti. Quindi vanno coinvolti anche loro in questo progetto per trasformare questa piazza in un luogo pienamente vissuto, che diventi la piazza di tutti. Poi a poco a poco diventa un luogo di passaggio, quindi i commercianti, che ora non ci sono più, possono riaprire i negozi. O prima fai il centro commerciale che concentra lì il passaggio o rivalizzi il rione e poi riapri i servizi, che è più da comunità. Una zona come questa che ha una storia bellissima potrebbe riprendere a vivere senza la paura che la sera ti possa succedere qualcosa.

MAPPE MENTALI

Tra febbraio e maggio 2020, a cavallo del lungo isolamento pandemico, con l'aiuto di un'insegnante di lettere della scuola media è stato svolto un laboratorio in due classi seconde della scuola secondaria di primo grado - per metà in presenza e per metà a distanza a causa delle chiusure delle scuole dal mese di marzo - per capire come i ragazzi e le ragazze tra i 12 e i 14 anni si muovono nel quartiere, quali luoghi frequentano, quali ricordi ed emozioni questi suscitano loro, come li percepiscono. Si sono privilegiate tecniche visuali: il disegno, la mappa mentale e la fotografia. Il disegno non è mai una riproduzione della realtà, ma una rappresentazione basata su esperienze, sentimenti, emozioni, ricordi e desideri che un luogo suscita. Per mappe mentali in geografia "[...] si

intende la trasposizione in termini grafici dell'immagine che ogni soggetto elabora dei luoghi in base al suo vissuto, al suo background sociale, alla sua età, al suo genere, o anche in base ai ruoli e ai limiti e alle norme con le quali si scontra." Le fotografie fatte dagli stessi ragazzi e ragazze infine forniscono una lettura molto personale dei luoghi e degli elementi dell'ambiente che essi abitano. In classe gli alunni hanno creato le loro mappe a mano utilizzando a proprio piacimento il disegno, ritagli da riviste o immagini di simboli stilizzati; molti hanno inserito delle didascalie per illustrare attraverso ricordi, emozioni e osservazioni i luoghi disegnati. Successivamente, appena le restrizioni pandemiche si sono allentate, hanno scattato le loro fotografie o montato dei brevi filmati. Sono state date delle indicazioni generali come guida: immaginando di camminare nel quartiere: esci di casa, ti guardi intorno, cosa osservi? Dove ti dirigi? Chi incontri? Che cosa è cambiato? Guardando dalla finestra: cosa si vede, quale particolare attira di più la tua attenzione? Quali sono i luoghi in cui incontri gli amici? Quali sono i tuoi luoghi preferiti? A che cosa li legghi, a quali ricordi, emozioni, giochi, affetti, ecc.?

Gli alunne e gli alunni delle classi seconde con cui abbiamo lavorato risiedono per la maggior parte nell'Isolotto nuovo. Da una prima osservazione delle mappe si nota subito l'assenza di piazze tradizionali. I luoghi di ritrovo più ricorrenti sono infatti la biblioteca e il multisala cinematografico che assumono la funzione di nuove piazze. La biblioteca comunale, descritta come "punto di ritrovo con i miei amici" (Matteo), "dove studio con le mie amiche" (Nadine) appare in dodici mappe. La BiblioteCaNova, inaugurata alla fine del 2009, ha riunito la Biblioteca dell'Isolotto e quella dell'Argingrosso, ed è racchiusa in un'area verde con all'interno anche la ludoteca, una sala prove per la musica, il bar. Accoglie numerose iniziative culturali e sociali che vanno anche oltre la dimensione del quartiere, e offre spazi per le associazioni. Mantiene un legame forte con un quartiere caratterizzato da un rilevante impegno civile e dalla forte presenza del volontariato sia laico sia religioso. La biblioteca è diventata così un luogo di aggregazione, una piazza in una periferia priva di piazze tradizionali. Un'altra piazza post-moderna è il multisala cinematografico di via del Cavallaccio, nato nel 2009 e presente in sette mappe. Ci si va per "guardare film con i miei amici e la mia famiglia" (Federico, Olga); esso è anche indicato come un "punto di incontro con gli amici" (Maria). All'interno del *multiplex* ci sono infatti spazi di intrattenimento come il bowling, la sala giochi, posti di ristorazione, bar e negozi di vario genere. Prima ancora, nel 1992, fu costruito un altro spazio che ha assunto la funzione di piazza, il centro commerciale di via Canova, che da allora è diventato uno dei principali poli di aggregazione della zona. Anche l'Isolotto nuovo, come molte altre aree periferiche delle città, ha perso il commercio di vicinato di beni primari (alimentari, mercerie, casalinghi, ferramenta) per far spazio ai centri commerciali. Se si confrontano le mappe mentali degli alunni e delle alunne della scuola media si nota infatti che tra le mappe di chi abita in zona San Bartolo a Cintoia, Argingrosso o ai Bassi ricorre di frequente il multisala (7 volte) o il centro commerciale (4 volte); al contrario, tra quelle di coloro che abitano a Ugnano e Mantignano sono molto presenti luoghi quali il forno e gastronomia (in 10 mappe), l'edicola e cartoleria (5 volte), il bar latteria (3 volte). In particolare, il forno è un luogo molto amato dai ragazzi e dalle ragazze perché là hanno relazioni di amicizia con i negozianti: "ci vado da quando sono piccola e ormai mi conoscono bene," scrive Siria sulla sua mappa; e là si recano con gli amici del quartiere: "ogni giorno vado con i miei amici a fare merenda," come si legge sulle didascalie delle fotografie scattate da Giorgio, da Giulia e da Lavinia.

Ci sono poi gli spazi verdi sotto casa. Lorenzo ha disegnato una mappa ricca di elementi urbani: le strade principali, i grandi condomini gli uni vicini agli altri, il supermercato, il campo sportivo, la scuola, i punti di ritrovo: di fronte al tabaccaio e ai giardinetti. C'è un giardino pubblico tra i grandi edifici che Lorenzo lega ai ricordi dell'infanzia: "questo è e

sarà uno dei posti più importanti, l'ho frequentato dai 6 ai 10 anni." Poi ci sono quelli dove lui si ritrova oggi con gli amici: "questo è un parchetto che io frequento molto spesso, dove gioco e parlo molto con i miei amici." Infine, quegli angoli della città che presentano elementi che si prestano bene all'invenzione dei giochi dei ragazzi e perciò assumono significato: "il cancelletto, un posto dove io e i miei amici tuttora ci ritroviamo per giocare a calcio." Ward ammirava moltissimo la capacità dei bambini di sfruttare "[...] ogni elemento che l'ambiente urbano mette a loro disposizione: muri, marciapiedi, grondaie, dislivelli." Quando l'ambiente circostante e gli adulti lo consentono, il gioco infantile si arricchisce di creatività e di esperienze emozionanti. Alcuni studi mettono in rilievo come molti bambini preferiscano spazi con alberi per arrampicarsi, siepi e cespugli per nascondersi, più delle aree gioco quasi sempre recintate a loro destinate.

UNA CITTÀ PER I RAGAZZI?

L'indagine fatta da Ciampaglia quindici anni fa nel Quartiere 4 ha mostrato come il contesto urbano caratterizzato da "[...] uno sviluppo urbano 'frammentario' sia stato caratterizzato dalla presenza di problemi sociali di difficile soluzione (marginalità, criminalità, povertà culturale della popolazione, ecc.), pur essendosi sempre contraddistinta per un certo fervore sociale." I disagi sofferti durante il *lockdown* hanno svelato ancora di più le criticità delle città, e delle periferie in particolare: dall'accesso a internet alla mancanza di spazi comuni per lo *smart-working* o per la didattica a distanza, dalla perdita del commercio di vicinato alla chiusura dei servizi essenziali di quartiere cancellati dalle varie razionalizzazioni. Si dovrebbero ripensare la mobilità e lo spazio pubblico, e costruire reti di cittadinanza attiva che proprio durante il *lockdown* sono state essenziali nel realizzare iniziative di mutuo aiuto. Si ha dunque una [...] importante occasione per mettere mano ad una progettazione che non sia solo finalizzata a rafforzare la capacità di resistenza rispetto ad altre possibili crisi, ma anche per saldare un debito culturale e progettuale che le città, anche le più dinamiche, hanno nei confronti delle loro aree più svantaggiate.

Per questo alcune città si sono impegnate a portare avanti politiche sociali per costruire città più inclusive, ecologiche, digitali, e verso modelli alternativi del turismo. In ambito europeo Milano, con la Strategia di adattamento, Amsterdam, con il "*Doughnut model*," Parigi con "*Paris ville du quart d'heure ou le pari de la proximité*," e Barcellona, che già prima del Covid aveva sviluppato diverse iniziative in tale direzione, hanno pensato a strategie su diversi argomenti in una visione d'insieme. All'interno dei temi dell'inclusione e della transizione ecologica della città si indicano, tra gli altri, questi quattro punti:

- [...] un uso nuovo e flessibile del patrimonio di spazi di proprietà pubblica (attrezzature sportive, parchi e giardini delle scuole) che potrebbero essere proficuamente aperti alla collettività nei momenti in cui non vengono utilizzati (come alcune amministrazioni comunali stanno già facendo) [...].
- La realizzazione di un sistema di spazi aperti multifunzionale –da conseguire anche attraverso il recupero e la riconnessione delle aree permeabili esistenti– integrato ai sistemi insediativi a scala metropolitana, urbana, di quartiere. Tale sistema contribuirebbe a rendere le città più resilienti rispetto ai rischi ambientali, a migliorarne le prestazioni dal punto di vista dell'adattamento al cambiamento climatico, a costruire filiere corte di approvvigionamento alimentare. Funterebbe inoltre da grande e ramificato sistema di spazio pubblico, funzionale anche alle necessità del distanziamento sociale;
- la ristrutturazione delle città esistenti in sistemi policentrici sul modello della "15 minutes city", che mira a ridimensionare radicalmente gli spostamenti periferie-centro prevedendo la creazione di servizi di prossimità (assistenza sanitaria, scuole, parchi, uffici ed esercizi commerciali di prima necessità) raggiungibili a piedi o in bicicletta;

- il recupero di una dimensione di quartiere contribuisce anche al raggiungimento di obiettivi di equità sociale nella fruizione della città, promuovendo l'inclusione di anziani, bambini, persone con disabilità [...].

Quale potrebbe essere dunque il ruolo dei ragazzi e delle ragazze del quartiere in un tale processo virtuoso di rinascita delle città? I due anni di pandemia hanno colpito duramente gli adolescenti costringendoli a regole sociali in contrasto con lo sviluppo naturale della loro età, con pesanti conseguenze psicologiche e relazionali. Il Rapporto *Covid-19 e adolescenza* dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, uscito nel 2021, fornisce alcuni suggerimenti per mettere in atto, [...] indispensabili progetti sul territorio che prevedano attività appositamente pensate per questa fase del ciclo di vita e condivisione utile per uscire dall'isolamento, fisico e psicologico, e dalla percezione di solitudine causa di enormi danni tra gli adolescenti. Laboratori di teatro e musica e laboratori espressivi potrebbero offrire uno spazio adeguato all'espressione e la rielaborazione del vissuto emotivo; visite a musei e luoghi di cultura per accrescere una maggiore consapevolezza dei luoghi concreti del territorio; tutti i tipi di sport consentono di recuperare quella consapevolezza corporea particolarmente colpita in questo anno. Tutte le iniziative, inoltre, pur in un contesto di responsabilizzazione ed anzi per rafforzare quest'ultima, devono prevedere non solo flessibilità e autonomia nella partecipazione, ma anche la possibilità di auto e co-progettazione.

Valerio Calonego è un educatore di strada che da molti anni lavora con gli adolescenti del Quartiere 4, e da più di quindici anni cerca, con la musica, l'arte e il teatro, di promuovere [...] l'agio, quindi a cercare di avvicinare i ragazzi e le ragazze a tante sinergie del territorio: campetti da calcio, luoghi dove fare musica, teatro, dove dipingere... Insomma, a cercare di costruire valori con i ragazzi delle compagnie, condividere il senso del bello e dell'appartenenza a un quartiere che ha molte risorse. Gli anni passati tra l'obbligo di stare a casa, le zone rosse, il controllo sociale, il distanziamento fisico, le difficoltà connesse alla didattica a distanza hanno colpito molto gli adolescenti, ancora di più i ragazzi e le ragazze più fragili, quelli che hanno condizioni familiari o socioeconomiche difficili e per molti dei quali la scuola è vissuta spesso come un luogo ostile, inutile e poco gratificante. "I ragazzi hanno avuto una batosta nell'ultimo anno, quindi l'idea è di riuscire a creare anche in accordo con la scuola luoghi nel quartiere dove chi non ce la fa a stare in classe per tanti motivi, e forse solo per un periodo della sua vita, possa utilizzare la manualità o l'esperienza corporea." Ci vorrebbero quindi degli spazi del quartiere dove creare dei laboratori, riunirsi per organizzare anche attività che siano in qualche modo retribuite per offrire benessere alla comunità e per cambiare lo sguardo dei residenti su questi ragazzi spesso considerati solo in maniera ostile.

[...] Ci sono un sacco di luoghi nel quartiere, ad esempio i giardini, che possono essere l'inizio di una nuova economia tutta fatta sulla prossimità. Guarda il giardino qui davanti: perché non può diventare un luogo che, d'estate soprattutto, si apre alle famiglie e alle persone del quartiere, e non solo, e offre qualcosa che viene fatto dai ragazzi, venduto dai ragazzi e serve a sostenerli nei loro bisogni e anche a far capire loro il valore del tempo e del denaro? [...] Dobbiamo costruire opportunità di comunità affinché gli anziani e quelli della nostra età possano trovare questi ragazzi a ricolorare le panchine, a servire una pizza in un giardino, a giocare con i bambini e le bambine in un servizio estivo, magari al Parco dell'Argingrosso, dove tu vai, prendi qualcosa da bere e i ragazzi fanno gli animatori dei nostri figli. Tante piccole strategie che hanno in sé l'economia, proprio per ribadire che il tempo ha un valore. Negli ultimi tempi e specialmente dopo il *lockdown* sono aumentate le proteste dei residenti verso i ragazzi e le ragazze che sostano sulle panchine del viale dei Bambini all'Isolotto, in piazza Matas a San Bartolo a Cintoia o nel parco di Ugnano. Gli si rimprovera di giocare a pallone mentre ascoltano musica ad alto volume e di urlare fino

a notte fonda; qualcuno spaccia, altri fanno i loro bisogni senza tanti riguardi dei passanti e addirittura rispondono male se vengono ripresi.

Ugnano è un mondo pieno di compagnie, di ragazzi di tante età diverse. Si parte dalla problematica di chi giocando a pallone dà noia ai passanti, ai ragazzi che nel giardino si ubriacano e fanno casino, che poi sono gli stessi che invece hanno voglia di costruire un luogo più loro, magari interno al giardino, più a misura di adolescente. Quindi stiamo dietro alle loro proposte, le accogliamo e cerchiamo di costruirle in tempi ragionevoli [...].

C'è una soluzione a questi modi di comportarsi? La società dovrebbe almeno provare a trovarne, considerato che le azioni messe in atto dagli educatori di strada hanno avuto effetti positivi. Certo, non sempre, e loro da soli non bastano a risolvere ogni problema di devianza. Molte persone pensano che l'unica soluzione sia rafforzare la presenza delle forze dell'ordine per reprimere gli atteggiamenti incivili; altre invece pensano che organizzare degli eventi, riqualificare la Montagnola con giochi attraenti come una teleferica, una piramide di corda per arrampicarsi e nuove panchine, risistemare i canestri del campo da basket, coinvolgere associazioni e la scuola primaria per seminare un'aiola commestibile o costruire una casa degli insetti possa trasformare un'area abbandonata – e per questo frequentata da persone dedite ad atti vandalici, consumo di alcol e spaccio di droga – in luogo adatto al gioco, accogliente per le famiglie e aperto alla cittadinanza. Molto partecipate sono state infatti le proiezioni cinematografiche a ingresso libero nel campo da basket. Così è nato il progetto "Montagnola da vivere," promosso dal Comitato dei genitori dell'Istituto Comprensivo Montagnola-Gramsci, in collaborazione con l'associazione La Città Bambina.

CONCLUSIONI

Più si allarga il senso di appartenenza a un quartiere, più persone si sentiranno incluse e capaci di contribuire a fare qualcosa di buono insieme: dall'organizzare una merenda per i bambini a uno spettacolo teatrale per le famiglie, dal prendersi cura del verde pubblico allo stabilire quali spazi dedicare alla promozione dei giovani talenti presenti nel quartiere. Per questo è necessario, specialmente con gli adolescenti, mettersi all'ascolto e dar loro fiducia. I bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze sono a tutti gli effetti degli attori sociali, sono protagonisti della vita della città, capaci di offrire uno sguardo esperto diverso da quello degli adulti; essi sanno esprimere bisogni ed esigenze peculiari. Conoscere e rispettare il loro punto di vista offre agli adulti la possibilità "[...] di trattare con loro alla pari, di negoziare una giusta distribuzione di risorse, di tempo e di spazio, di libertà e responsabilità." Le parole dei ragazzi e delle ragazze ci interrogano su cosa significa abitare un quartiere e la città, su come si vorrebbe che questi fossero, quali obiettivi strategici bisognerebbe darsi per cercare di trasformarli. I grandi condomini in cui molti di loro probabilmente vivono sono spesso troppo alti per avere un rapporto con la terra, con i ragazzi e le ragazze del vicinato, con i familiari che perdono il contatto-sorveglianza con i più piccoli. Un terreno circostante sistemato, alberato e con qualche panchina, forse non disegnato ma sempre troppo formale e soprattutto troppo uguale a tutti gli altri, fa sentire la mancanza degli oggetti trovati, degli alberi sui quali arrampicarsi o delle siepi dove nascondersi. Dunque al tipo di casa, all'ospitalità dell'ambiente circostante si rinviano con immediatezza le considerazioni degli adolescenti e dei bambini, e da lì alla questione più estesa della forma della città contemporanea, l'uniformità, l'incapacità espressiva, l'assenza di un tema di progetto che tragga forza dalle preesistenze storiche (antichi borghi, case coloniche, tipiche viuzze, tabernacoli, antichi poderi); la poca *cordialità* dell'architettura e dello spazio esterno deprivano delle coordinate spaziali che definiscono la differenza e l'unicità del luogo, di ciò che lo rende riconoscibile e situato in relazione con altre parti funzionali del quartiere e della città.

gioventù incendiata,

di Maurizio Tucci, presidente dell'associazione Laboratorio Adolescenza di Milano

Le baby gang assalgono loro coetanei (ma non solo) per bullizzarli o, anche peggio, per derubarli o farne vittime di atti violenti. Siamo sicuri che sia davvero una inquietante novità? Da ricercatore e studioso dei fenomeni comportamentali degli adolescenti credo che sia difficile poter affermare, con certezza, che la violenza tra gli adolescenti e i giovani adulti sia "quantitativamente" aumentata o diminuita rispetto al passato che noi adulti ricordiamo. Non ci sono dati oggettivi che ci consentono il confronto.

Oggi si enfatizzano molto le cosiddette "baby gang" che assalgono loro coetanei (ma non solo) per bullizzarli o, anche peggio, per derubarli o farne vittime di atti violenti. A Milano è stata stilata addirittura una mappa territoriale dove operano ben identificate "baby gang". Fenomeno inappellabilmente deplorabile, ma siamo sicuri che sia davvero una inquietante novità? Ripenso a due icone della letteratura per ragazzi del secolo scorso: "I ragazzi della via Pál" (addirittura della fine dell'800) e, di poco più recente, "La guerra dei bottoni". Titoli che dicono poco o nulla agli attuali adolescenti (non perdono granché), ma non certo ai loro genitori o ai loro nonni. E mi chiedo: quale nobiltà di intenti c'era nella "guerra" tra la banda delle cataste di legno e quella dell'isolotto dell'Orto, formate addirittura da preadolescenti? Quanto sono distanti dal bullismo le umiliazioni che i suoi stessi compagni infliggono al fragile Nemecek, che i nemici provvederanno anche a gettare nel fiume facendolo irrimediabilmente ammalare di polmonite? La difesa-conquista di un territorio su cui giocare giustifica "guerra", botte e violenza? Senza contare che nei ragazzi della via Pál alla fine ci scappa pure il morto, sia pure tra il pentimento finale dei suoi aguzzini che ricorda sinistramente quei "ma io scherzavo", o "io non volevo" con cui i bulli anni 2000 si difendono (e magari sono anche sinceri) quando le loro performance sfociano in tragedia. E che dire delle due bande strapaesane di Longeverne e Vetrans che, anche loro, si contendono il territorio a suon di botte e violenze e infliggono ai rispettivi "prigionieri" l'umiliazione di strappare loro tutti i bottoni? Bottino, per altro, esclusivamente simbolico che testimonia soltanto la prepotenza del più forte e l'irrisione del vinto. Proprio come sono altrettanto simbolici, oggi, i furti di "cuffiette" (che probabilmente i razzatori già hanno in abbondanza) e di cellulari che potranno essere "bloccati" dal derubato e quindi resi inutilizzabili a meno di interventi tecnici che implicherebbero la non scontata connivenza di bande di adulti con le baby gang esecutrici. Sarò forse "sacrilego", ma io vedo enormi analogie tra quel passato letterario, celebrato per decenni, e il presente. Il "generale" Boka & C. non erano meno violenti degli adolescenti di oggi, perché una componente violenta è purtroppo connaturata con l'essere umano, fin da cucciolo.

La differenza è che i ragazzi di via Pál e dei bottoni erano, ovviamente, figli della loro epoca, dove anche le guerre avevano un "dress-code" che oggi è scomparso. A cominciare da una formale dichiarazione di guerra a mezzo pergamene e ambasciatori. Oggi un tipo di guerra si chiama terrorismo, dove qualcuno, all'improvviso, ammazza qualcun altro facendosi saltare per aria in un centro commerciale o investendo i passanti con un camion, o imbracciando un mitra e sparando a caso tra la folla. Oppure – lo stiamo drammaticamente vedendo in questi giorni – se qualcuno decide di rispolverare il peggio tra gli scheletri del '900, la guerra è un assalto criminale che non distingue, volutamente, chi combatte da chi è inerme.

Tornando agli adolescenti, la differenza è che da un lato anche la loro violenza non ha più alcuna etica, e dall'altro oggi sono tutti ampiamente dotati – e le usano – di armi nucleari. Armi nucleari che si chiamano smartphone e social. In una società in cui tutto è spettacolo – esiste solo ciò che si vede – e dove la violenza esercitata dagli adolescenti è quasi sempre generata da un perverso desiderio di sentirsi protagonisti di qualcosa, le

potenzialità offerte dal combinato disposto di smartphone e social sono non solo un favoloso strumento di amplificazione della propria performance, ma anche un seducente incentivo ad agire. A che serve bullizzare qualcuno se non posso condividere la scena e riderne con gli amici? A che serve molestare una ragazza o un ragazzo omosessuale se non posso poi, ribaltando le carte, darli in pasto ai social con la targa di “troia” o di “frocio”? C'è però, rispetto al passato anche recente, un'altra importante differenza che ci riporta più direttamente al territorio. Che le “periferie” (geografiche, sociali, culturali) siano brodo di coltura per la violenza lo sappiamo da sempre. Che i giovani che le abitano scarichino spesso nella violenza le loro frustrazioni ma, soprattutto, il vuoto che vedono davanti a loro, è conseguenza diretta.

L'elemento nuovo, invece, è che la violenza giovanile a cui oggi assistiamo sembra essere trascinata dai confini “storici” in cui ci aspettavamo di trovarla e per decenni l'abbiamo di fatto trovata. Alla base della violenza giovanile odierna c'è sempre un disagio, ma è un disagio nuovo; è una “variante”, per usare un termine di moda, molto più trasversale e, per alcuni versi, molto più pericolosa.

Ci troviamo di fronte ad una generazione fragile – figlia di una generazione di “guastatori” in perenne crisi di nervi – a cui sono stati strappati valori e ideali senza che nemmeno se ne accorgessero; a cui è stato tolto – solo per fare uno degli esempi possibili – anche il sano piacere di fare “politica” (e come darle torto) per sentirsi protagonista del suo futuro. Ci troviamo di fronte ad una generazione nemmeno “incazzata”, ma svuotata, e a un disagio collettivo che prende tutti, dalle banlieue alla ZTL, e genera una violenza che non è più (o non è più solo) rabbia o desiderio di “riscatto”, ma “life style”. Violenza per noia, per pigrizia, per divertimento, per darsi un'identità; violenza spettacolo.

Purtroppo, contro questa violenza non basta un oratorio o un centro di aggregazione sul territorio. Non bastano più i “vaccini classici”, efficaci contro la violenza giovanile a cui eravamo abituati. Oggi è necessario cercare di dare complessivamente fiducia ad una generazione stremata dall'incertezza sul suo futuro. All'ascensore sociale bloccato, alle prospettive di lavoro sempre peggiori, ad una disgregazione di ogni valore si è aggiunto prima il Covid – che, come scrivo nel mio recente saggio *Adolescenza Nonluogo*, ci ha dato un'ulteriore occasione per dimostrare la totale disattenzione della società verso gli adolescenti – e adesso una guerra inconcepibile che non riusciamo a fermare.

Invece di limitarci a descrivere spaventati la violenza adolescenziale a cui assistiamo, dovremmo fare un bell'esame di coscienza collettivo e renderci conto che non siamo di fronte ad una “gioventù bruciata”, ma ad una “gioventù incendiata” e i piromani siamo noi.

una riflessione di Marco Benvenuti

Dagli spazi vuoti agli spazi della creatività e dell'inclusione: un commento personale

Il saggio di Nicolò Budini-Gattai offre spunti di riflessione su come gli spazi urbani, come quelli del nostro quartiere, possano trasformarsi da contenitori vuoti a luoghi di vita attiva, creativa e partecipata da parte delle giovani generazioni e come questa trasformazione possa consolidare il senso più generale di comunità. L'ambiente urbano come lo vorrebbero i bambini e le bambine del quartiere l'ho personalmente vissuto negli anni della mia infanzia, nato e cresciuto nel viale dei Bambini. Le siepi erano giungle entro le quali camminare, gli alberi montagne da scalare, i prati luoghi non solo per il pallone ma anche per interminabili partite a "muriella", una sorta di gioco delle bocce fatto con pietre squadrate che si dovevano avvicinare il più possibile ad un mucchio di figurine. Il quartiere come un enorme parco giochi dove sporcarsi con la terra, graffiarsi per le arrampicate sugli alberi e prendersi anche qualche rischio di incidenti. Era felicità e libertà, la stessa richiesta dai bambini e dalle bambine di oggi come traspare dai loro pensieri e desideri riportati nella testimonianza di Nicolò. Era anche il segno di una comunità vigilante nei confronti dei figli e figlie di tutti (penso agli adulti che popolavano gli spazi dei nostri giochi alimentando socialità) aperta anche con le sue istituzioni locali (penso al Consiglio di Quartiere negli anni '80), a offrire ai bambini e agli adolescenti spazi e occasioni di autonomia e creatività



che li rendevano protagonisti e pienamente integrati nella comunità. Tutto questo oggi sembra essere in parte smarrito come traspare dal disagio sempre più di frequente avvertito nei confronti delle giovani generazioni anche del nostro territorio. I media enfatizzano il fenomeno delle baby gang come segno, sì di crescente disagio sociale ma cercando soluzioni nella colpevolizzazione dei giovani o nell'invocare azioni repressive. Questi giovani occupano spazi che di fatto restano vuoti di occasioni che promuovano autonomia, creatività e partecipazione aprendo il terreno al disagio e alla negatività. Come contrappunto mi viene in mente in questo senso ciò che accadeva tra la fine degli anni 80 l'inizio dei 90 al "Nido" di Via Giovanni da Montorsoli e che mi ha visto coinvolto in prima persona. Uno spazio che il Consiglio di Quartiere aveva pensato come centro giovani gestito da operatori entro una logica forse troppo istituzionalizzata, che poi venne dato in autogestione ad un gruppo di ragazzi e ragazze per trasformarlo in un centro di produzione musicale con sale prove e organizzazione di concerti, i Nido Aid, che promuovevano i gruppi musicali del quartiere e della città. Intorno alla creatività musicale si era dato spazio al protagonismo giovanile generando in noi la sensazione di far parte di una comunità portando un contributo culturale positivo. Non credo che le esperienze del passato possano o debbano essere riproposte come la soluzione per l'oggi; le nuove generazioni se vorranno o potranno, troveranno la loro strada. Essere in ascolto dei desideri dei più giovani nel vivere gli spazi della città, come ci testimonia Nicolò, sembra anche a me la strada migliore da percorrere per rinvigorire il senso di appartenenza e di comunità per tutti.

Preghiera comunitaria

Vogliamo coltivare le relazioni positive
 dentro e fuori dalle famiglie e dalle comunità nelle quali viviamo,
 Vogliamo coltivare tutto ciò che produce serenità,
 creatività, consapevolezza e libertà
 per il benessere di tutte le persone.
 Vogliamo coltivare l'intreccio tra le generazioni
 perché è fonte di sapienza, di equilibrio, di felicità.
 Vogliamo coltivare la consapevolezza
 che i figli e le figlie non ci appartengono,
 ma sono frecce che vanno verso la vita che è loro davanti.
 Vogliamo affermare che siamo responsabili
 della crescita e del benessere
 di tutti i bambini e di tutte le bambine,
 di tutti i ragazzi e di tutte le ragazze,
 e non solo dei "nostri" figli.
 Vogliamo credere nelle possibilità creative e positive di tutti i giovani.
 Vogliamo cercare insieme le strade
 per non cedere alle logiche della paura, del consumismo, della guerra,
 del denaro, della competizione, della rassegnazione.
 Vogliamo affrontare la vita in un modo alternativo a quello presente
 in cui conta solo il denaro e l'apparenza,
 e testimoniare che è possibile essere felici con poco.
 Ci sembra che questo sia anche il messaggio contenuto nei Vangeli
 e nella testimonianza del cammino di Gesù,
 il quale la sera prima di essere ucciso dai sacerdoti e dai potenti del tempo,
 mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli, i suoi amici e le sue amiche,
 prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:
 "prendete e mangiatene tutti questo è il mio corpo".
 Poi preso un bicchiere, rese grazie,
 lo diede loro e tutti ne bevvero, e disse loro:
 "questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli.
 Fate questo in memoria di me".
 Questo pane, questo vino, queste riflessioni e queste emozioni,
 divengano segni di vita, di liberazione dalle paure,
 dalle intolleranze, da ogni chiusura ed emarginazione,
 e divengano segni della nascita di una cultura nuova
 nel segno del rispetto, dell'amicizia,
 delle relazioni positive tra tutte le persone,
 tra tutti i popoli.